

Europea

RIVISTA SEMESTRALE

N. 2 - Anno IX - dicembre 2024

Direttore scientifico GIANLUIGI ROSSI

Direttore responsabile SILVIO BERARDI

Vicedirettore responsabile GIANGIACOMO VALE

Comitato di direzione

Alessandro Arienzo (Università degli Studi di Napoli "Federico II"), Mireno Berrettini (Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano), Alberto Clerici (Università degli Studi Niccolò Cusano di Roma), Massimo de Leonardis (Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano), Gian Luca Gardini (Università degli Studi di Udine), Maurizio Griffo (Università degli Studi di Napoli "Federico II"), Giuliana Laschi (Alma Mater Studiorum – Università di Bologna), Giampaolo Malgeri (Università Lumsa), Matteo Antonio Napolitano (Università degli Studi Niccolò Cusano di Roma), Paola Paoloni (Sapienza Università di Roma), Giuseppe Parlato (Fondazione Spirito-De Felice, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea), Maria Pia Paternò (Università degli Studi di Napoli "Federico II"), Gaetano Pecora (Università degli Studi del Sannio), Daniela Preda (Università degli Studi di Genova), Luca Ratti (Università degli Studi Roma Tre), Maurizio Ridolfi (Università degli Studi della Tuscia), Francesca Russo (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa di Napoli), Paolo Soave (Alma Mater Studiorum – Università di Bologna), Paolo Wulzer (Università degli Studi di Napoli "L'Orientale").

Comitato scientifico internazionale

Matthew D'Auria (University of East Anglia), David Haglund (Queen's University, Kingston), René Leboutte (Université du Luxembourg), Bernardo Nante (Universidad del Salvador, Buenos Aires), Clemens Pornschlegel (Ludwig-Maximilians-Universität München), Stanislaw G. Pugliese (Hofstra University), Branislav Radeljić (United Arab Emirates University), José Enrique Rodríguez Ibáñez (Universidad Complutense de Madrid), François Saint-Ouen (Université de Genève), Joanna Sondel-Cedarmas (Uniwersytet Jagielloński w Krakowie), Jan Wiktor Tkaczyński (Uniwersytet Jagielloński w Krakowie), Marta Verginella (Univerza v Ljubljani), Jan Vermeiren (University of East Anglia), Mark Webber (University of Birmingham), Hubert Zimmermann (Philipps-Universität Marburg).

Comitato di redazione

Giuliana Podda (Coordinatrice), Lavinia De Santis, Alberto Giordano, Silvio Labbate, Eva Palo, Gianmarco Pondrano Altavilla, Cornelia Stefan.

Europea

RIVISTA SEMESTRALE

La rivista, pubblicata con cadenza semestrale, che adotta un sistema di *double-blind peer review* e ospita contributi nelle diverse lingue dell'Unione europea, ha come prioritario focus una riflessione di respiro internazionale sui processi di integrazione europea dal XIX secolo ai nostri giorni, in una prospettiva interdisciplinare. *Europea*, infatti, è rivista scientifica per tutti i settori disciplinari delle Aree 11 e 14 del CUN. La rivista non richiede contributi economici agli autori ai fini della pubblicazione. Si propone non solo di ripercorrere in una prospettiva storica e diplomatica le tappe essenziali che hanno contraddistinto il divenire europeo, ma anche di sviluppare analisi di carattere politologico e di concentrare la sua attenzione, inoltre, sul pensiero e l'opera di intellettuali italiani e stranieri in grado di offrire un significativo contributo scientifico all'integrazione del Vecchio Continente.

The journal, published on a six-monthly basis, which adopts a double-blind peer review system and accepts contributions in all the European Union's languages, focuses especially on an international reflection on the processes of European integration from the 19th century to the present day, from an interdisciplinary perspective. In fact, *Europea* is a scientific journal for all the sectors belonging to Areas 11 and 14 of the Italian National University Council (CUN). The journal does not request financial contributions from authors for the purpose of publication. The journal tries not only to retrace, in a historical and diplomatic perspective, the essential steps that have marked the European progression, but also to develop analyses of a political nature, and also to focus its attention on the thought and work of Italian and foreign intellectuals who were able to make a significant scientific contribution to the integration of the Old Continent.

Europea sottopone a procedura di referaggio anonimo tutti gli articoli pubblicati. La valutazione avviene, di norma nell'arco di 3-6 mesi, da parte di almeno due *referees*.

Mail di redazione: redazione.europea@gmail.com

@racne
www.aracneeditrice.eu
info@adiuvaresrl.it

Editore
Aduvare S.r.l.
Colle Fiorito, 2 – 00045 Genzano di Roma
(06) 87646960

Stampa
«The Factory S.r.l.»
00156 Roma – via Tiburtina, 912
Finito di stampare nel mese di luglio del 2024

ISBN 979-12-218-1733-1
ISSN 2499-6394

Registrazione del Tribunale di Roma n. 190/2015 del 2 dicembre 2015

Indice

Saggi

- 7 La diplomazia di guerra nel 1918: tra vecchio e nuovo mondo
Luca Micheletta
- 21 L'Anglosfera nella sicurezza internazionale tra storia e *current affairs*
Davide Borsani
- 45 Il problema del dualismo e la duplicità dell'esperienza interiore nella sociologia di Durkheim
Tito Marci

Note

- 81 Il pensiero conservatore statunitense e l'Europa
Simone Zuccarelli
- 101 Eventi climatici estremi e forze armate: impatti operativi e considerazioni di *policy*
Simone Pasquazzi
- 131 La politica estera di Craxi tra interesse nazionale, socialismo, Europa e Occidente
Francesco Carlesi

Osservatorio

- 167 Sahel never lies: the historical roots in Sahelian conflicts
Vito Varricchio

Recensioni

- 191 S. BERARDI, *Alle origini del liberalismo comunitario. Dal Groupe des libéraux et apparentés al Groupe libéral et démocratique (1953-1978)*, Peter Lang, Bruxelles, Berlin, Chennai, Lausanne, New York, Oxford 2024 (**M.A. Napolitano**) – G. PECORA, *Bertrand Russell. Tra liberalismo e socialismo*, Donzelli, Roma 2024 (**S. Berardi**) – A. BITUMI, *La Comunità atlantica. Europa e Stati Uniti in età contemporanea*, Carocci, Roma 2023 (**E. Palo**)
- 199 Gli autori

SAGGI

La diplomazia di guerra nel 1918: tra vecchio e nuovo mondo

di LUCA MICHELETTA*

A più di un secolo di distanza dalla fine della Grande Guerra possiamo constatare che rimane ben poco dell'assetto di pace stabilito alla conferenza di Parigi e che gli Stati protagonisti di quelle vicende, tranne uno, non esistono più in termini geopolitici. Non ci sono più l'Impero asburgico, l'Impero ottomano, l'Impero russo – e nemmeno l'Unione Sovietica, che pure aveva ripreso, per molti versi, l'aspetto territoriale dell'impero da cui era nata dopo le vicende rivoluzionarie del 1917. Non esiste più quel Reich tedesco, mutilato territorialmente prima a Versailles nel 1919 e poi a Potsdam nel 1945, spartito in due per quasi mezzo secolo e di nuovo unificato, ma mai più assunto a quel rango di potenza globale che la Germania guglielmina aveva ambito di assumere. Non c'è la Francia con il suo vasto impero asiatico e africano e nemmeno l'Italia con il suo nascente impero coloniale e il confine orientale sul Monte Nevoso, mentre lo Stato jugoslavo, nato alla fine della guerra per realizzare l'idea di una nazione sud-slava, si è dissolto, più di recente, attraverso un violento conflitto interno.

Dell'Impero britannico, un impero che in termini spaziali è stato il più grande mai creato nella storia e che per tre secoli ha dominato il mondo con la sua flotta, resta una qualche eredità nel Commonwealth, ma si assiste oggi a fenomeni di scomposizione su base nazionale, come quello scozzese o nordirlandese, che toccano il Regno Unito, quello che era stato il centro propulsivo dell'impero.

* Sapienza Università di Roma.

Chi rimane immutato, dei protagonisti di quell'epoca, sono gli Stati Uniti, che hanno plasmato, come superpotenza globale, l'ordine internazionale del secolo XX, quello che è stato definito il secolo americano, al quale forse, a giudicare dal primo ventennio, seguirà il XXI come secondo secolo americano.

Queste semplici riflessioni sull'attualità conducono a meglio comprendere e valutare l'importanza di ciò che avviene tra il 1917 e il 1919 con l'intervento in guerra degli Stati Uniti e la loro presenza influente, e inaspettata allo scoppio della guerra, alla conferenza della pace di Parigi. L'intervento in guerra degli Stati Uniti a fianco dell'Intesa non ha obiettivi territoriali, come li hanno, di fatto, gli interventi di tutti gli Stati europei. Non intervengono, certo, per la vicinanza valoriale che pure sentono verso Paesi come l'Impero britannico, né per recuperare la gigantesca mole di crediti che colossi finanziari come JP Morgan hanno concesso ai Paesi dell'Intesa per finanziare lo sforzo bellico, e che, come debiti interalleati, diverranno invece un capitolo importante del contenzioso tra Europa e Stati Uniti negli anni Venti¹.

Il governo statunitense decide l'intervento, come ben noto, per la guerra sottomarina ingaggiata dalla Germania, che colpisce anche cittadini statunitensi e viola il principio della libertà dei mari e della libertà di commercio dei neutrali, e soprattutto per la volontà del presidente Woodrow Wilson. Quest'ultimo giunge a questa decisione per sue considerazioni personali, maturate attraverso un processo di riflessione sul sistema internazionale e sul ruolo degli Stati Uniti, che inizialmente condivide con pochi; ma le conclusioni della sua riflessione vengono, tuttavia, fatte proprie dal Congresso americano, che il 2 aprile vota con una schiacciante maggioranza in entrambe le Camere a favore dell'intervento. Wilson chiede al Congresso di votare lo stato di guerra con l'Impero tedesco con un celebre discorso nel quale non menziona solamen-

1. Su Wilson e l'intervento in guerra statunitense, cfr. J. MILTON COOPER JR., *The United States*, in R.F. HAMILTON, H. HERWIG (eds.), *The Origins of World War I*, Cambridge University Press, Cambridge 2008, pp. 415-442; J. MILTON COOPER JR., *Woodrow Wilson. A Biography*, Alfred Knopf, New York 2009, pp. 382-389; e anche ID., *Breaking the Heart of the World: Woodrow Wilson and the Fight for the League of Nations*, Cambridge University Press, Cambridge 2001.

te la guerra sottomarina e gli «attentati» contro la vita dei cittadini americani. Evoca e addita una missione globale degli Stati Uniti nel mondo, quasi come compito istituzionale di uno Stato che si sta per affacciare ormai, con l'intervento in Europa, a una politica effettivamente globale. È la missione per far prevalere il diritto sulla forza, la libertà sulla tirannia, la pace sulla guerra, la democrazia sull'autocrazia. È un programma rivoluzionario del sistema internazionale, che si propone di rovesciare l'ordine internazionale basato sullo *ius publicum europaeum*, evolutosi a partire da Westfalia sui principi di rispetto della sovranità nazionale e di non ingerenza negli affari interni; un ordine internazionale basato sul principio dell'equilibrio, cioè sulla forza; o, per dirla ancora meglio, sull'equilibrio delle forze, come unico garante della pace². Insomma, è il contrario del programma wilsoniano, che è un programma rivoluzionario anche per la storia degli Stati Uniti, perché l'intervento rompe la tradizione isolazionista nei confronti dell'Europa, che rimonta alla nascita stessa della Federazione e a quel lascito morale, quasi religioso, dei padri della patria, a cominciare da George Washington. Wilson ritiene che gli Stati Uniti debbano assumere ormai responsabilità a livello globale, una convinzione che è il portato di un sistema politico e valoriale e di un sistema economico che ha già creato in termini di ricchezza e potenza quello che definirei un "super-Stato", che aspira – e forse lo è già nel 1917 – a essere l'unica superpotenza a livello globale.

Se si guarda alla manifestazione più nota del programma wilsoniano, il discorso sui *Quattordici punti* pronunciato davanti al Congresso l'8 gennaio 1918, si constata che c'è un'attenzione superficiale al dato politico-territoriale del conflitto, che invece è quello su cui si sono concentrati i belligeranti europei nei loro programmi di guerra fin dal 1914. Nei *Quattordici punti* si indicano, come proposte per il futuro assetto territoriale, delle soluzioni di principio, quindi a carattere generale, che sono solo in parte immediatamente evidenti e applicabili³. Lo è certo l'indicazione della

2. Vedi su ciò, F. CHABOD, *Il principio dell'equilibrio nella storia d'Europa*, in ID., *Idea di Europa e politica dell'equilibrio*, a cura di L. Azzolini, il Mulino, Bologna 1985, pp. 3-31.

3. Vedi J. MILTON COOPER JR., *Woodrow Wilson*, cit., pp. 422-424.

restaurazione del Belgio o della restituzione dell'Alsazia-Lorena alla Francia, non lo sono le indicazioni di pace per l'Impero asburgico e l'Impero ottomano, per i quali si prevede la sopravvivenza come Stati, ma insieme all'autonomia dei popoli che li compongono; non lo è la previsione della rinascita di uno Stato polacco secondo confini etnici, ma a cui si attribuisce, in parte contraddittoriamente, uno sbocco al mare. Pure per la Serbia Wilson propone uno sbocco al mare, ma non spiega attraverso quali terre. Per l'Italia, infine, sostiene l'idea di un confine settentrionale e orientale lungo una riconoscibile linea etnica, un'espressione che significa ben poco e che può avere molte interpretazioni. Lo noterà subito Sonnino, scrivendo all'ambasciatore a Washington che quelle regioni di confine hanno popolazioni miste e che, dunque, una giusta delimitazione tra Stati non può seguire criteri puramente etnici, ma deve prendere in considerazione anche quello della sicurezza⁴. Un criterio, quello della sicurezza dei confini italiani e in particolare di quello orientale, che per Wilson, al contrario, deve essere visto non in termini di annessioni territoriali, ma in relazione alla creazione di una Lega delle nazioni che avrebbe garantito la sicurezza in modo collettivo per tutti i suoi membri⁵.

È noto che per Wilson ciò che più conta sono i primi quattro punti e l'ultimo, anch'essi a carattere generale, ma che enucleano il programma rivoluzionario dell'ordine internazionale del presidente statunitense: la diplomazia aperta e, dunque, sottoposta al controllo democratico dell'opinione pubblica, il principio della libertà dei mari, l'abbassamento delle barriere doganali, il disarmo generalizzato e, infine, la creazione di un'associazione universale delle nazioni, che garantisca, attraverso il mutuo soccorso dei membri, la sicurezza e l'indipendenza di ognuna delle nazioni associate.

Se si guarda ai belligeranti europei, al contrario, si constata, come s'è detto, che tutti hanno obiettivi territoriali, secondo i ca-

4. *Sonnino a Cellere, 10 gennaio 1918*, in S. SONNINO, *Carteggio 1916/1922*, a cura di P. Pastorelli, Laterza, Bari 1975, doc. 252.

5. *Macchi di Cellere a Sonnino, 15 e 17 gennaio 1918*, in *I Documenti Diplomatici Italiani*, serie V, vol. X, Libreria dello Stato, Roma 1985, docc. 87 e 92.

noni consueti di una guerra sul vecchio continente. Nel 1914, l'Impero asburgico, concordemente alla Germania, aveva immaginato l'occupazione e lo smembramento della Serbia, ingranditasi alla fine delle guerre balcaniche, con il conseguente controllo della penisola balcanica, quantomeno di quella occidentale; la Russia cerca lo sbocco al Mediterraneo attraverso il controllo degli Stretti, che le viene riconosciuto con gli accordi su Costantinopoli e gli Stretti nel 1915, e spera di acquisire ancora terre in Europa orientale a spese degli Imperi centrali. La Francia punta all'Alsazia-Lorena e non ha abbandonato l'idea di Napoleone III di portare, in qualche forma, il confine al Reno; né si tira indietro di fronte alla spartizione dell'Impero ottomano, che si assicura con gli arcinoti accordi Sykes-Picot, l'intesa anglo-francese con cui Londra e Parigi si dividono le terre arabe. L'impero britannico è forse quello che ha meno smanie di espansione, anche perché è al massimo della sua estensione e, comunque, difende bene i suoi interessi strategici imperiali, assegnandosi, con gli accordi con la Francia, una bella fetta di terre arabe ottomane. Se poi si guarda agli obiettivi dei più piccoli, dall'Italia alla Grecia, passando per la Serbia, la Romania, la Bulgaria, non vi si trova altro che aspirazioni territoriali. Forse il miglior esempio di questa diplomazia della terra è proprio il Patto di Londra, dove le future rettifiche territoriali ai confini dello Stato italiano, in caso di vittoria, sono indicate con estrema precisione geografica a conclusione di un laborioso processo negoziale. Molte altre clausole del Patto di Londra, inoltre, si riferiscono a territori, europei, asiatici e africani.

In sostanza, la conquista di terre, il controllo di nuovi spazi, vuoi per motivi nazionali, vuoi per motivi strategici e di sicurezza, vuoi per motivi storici o di prestigio, è centrale nella diplomazia del vecchio mondo europeo. La Grande Guerra per gli europei è ancora un conflitto per la terra. Per gli Stati Uniti di Wilson, invece, la guerra è una rivoluzione per affermare una ideologia che prescinde dalla terra e dal suo diretto controllo.

Come impatta allora la diplomazia wilsoniana, la diplomazia del nuovo mondo su quella del vecchio mondo alla fine della guerra? I primi a fare i conti con la rifondazione del sistema interna-

zionale cui aspirano gli Stati Uniti e con le regole del nuovo mondo in rottura con lo *ius publicum europaeum* sono proprio i vinti, cioè la Germania, visto che l'Impero asburgico si dissolve a fine della guerra. Solo per fare un esempio, tra i molti, si può ricordare che Wilson il 9 ottobre 1918 chiede, per giungere alla conclusione delle ostilità, l'abdicazione del Kaiser, Guglielmo II, perché desidera firmare l'armistizio con chi, a suo avviso, rappresenta veramente il popolo tedesco e non «con i capi militari e gli autocrati monarchici della Germania»⁶; semina il caos nel mondo politico tedesco, e ottiene, infine, il 9 novembre, l'abdicazione di Guglielmo II, e la trasformazione del sistema di governo e della forma di stato in Germania con la nascita della Repubblica di Weimar. Ingerisce, insomma, pesantemente negli affari interni del vinto, suscitando scandalo tra i seguaci della vecchia tradizione europea westfaliana⁷.

Ma dall'apertura della conferenza della pace, nel gennaio del 1919, la diplomazia del nuovo mondo impatta anche sui vincitori e sulle loro rivendicazioni territoriali. D'altra parte, l'impegno del presidente statunitense è tutto nella rifondazione del sistema internazionale, ovvero nella stesura del *Covenant* della Lega delle Nazioni, l'organizzazione che manterrà la pace e sostituirà con il diritto internazionale l'equilibrio di potenza, rendendo superflua ogni preoccupazione per la sicurezza di ciascuno Stato. Con la Francia, da subito, si apre un contrasto proprio perché Wilson vuole imporre il suo punto di vista. Rispetto alla rivendicazione di anettere il territorio della Saar, Parigi deve accettare un compromesso «legalitario»: essa sarà internazionalizzata e dopo quindici anni il suo destino sarà deciso da un plebiscito.

Soprattutto, grave è il contrasto sulla Renania che il governo francese vorrebbe staccare dalla Germania e porre indefinitamen-

6. Vedi J.B. DUROSELLE, *Da Wilson a Roosevelt. La politica estera degli Stati Uniti dal 1913 al 1945*, Cappelli, Bologna 1963, p. 152.

7. Vedi P. PASTORELLI, *La conferenza della pace di Parigi e la Comunità internazionale*, in A. SCOTTÀ (a cura di), *La Conferenza della pace di Parigi fra ieri e domani (1919-1920)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003; cfr. anche L. MICHELETTA, *Vae Victis! Giustizia di Brenno e repressione dei crimini di guerra*, in A. FERRAJOLO (a cura di), *Corte Penale Internazionale*, Giuffrè, Milano 2007.

te sotto occupazione militare. Wilson minaccia una pace separata e piega i francesi ad accettare nuovamente un compromesso di tipo giuridico: essa sarà smilitarizzata per 15 anni, ma in aggiunta gli Stati Uniti avrebbero garantito il confine francese con un trattato di garanzia⁸. Anche se quest'impegno è implicito nell'idea di Wilson di un accordo di reciproco aiuto tra i membri della futura Società delle Nazioni, il trattato di garanzia verso la Francia rappresenta una vera e propria rivoluzione della politica estera americana, perché gli Stati Uniti sarebbero divenuti garanti dell'ordine europeo, anticipando di un trentennio quanto poi fatto con l'Alleanza Atlantica.

Per il governo italiano, come per gli altri convenuti a Parigi, Wilson è ugualmente una presenza ingombrante. Ammette, contraddittoriamente rispetto alla sua convinzione che l'Italia debba avere un confine basato su una riconoscibile linea etnica, l'annessione del Brennero, ma rimane inflessibile nel rifiuto di accettare il confine orientale previsto dal Patto di Londra, tanto più se accompagnato dalla richiesta aggiuntiva di Fiume⁹. Ogni deduzione o controdeduzione avanzata dagli italiani circa le ragioni storiche o di sicurezza strategica a base delle rivendicazioni italiane è respinta per una semplice questione di principio: Wilson spiega chiaramente alla delegazione italiana che tutti loro sono a Parigi per «porre le fondamenta d'un nuovo sistema internazionale»¹⁰. L'Italia, dunque, avrebbe dovuto provvedere alla sua sicurezza all'interno della Società delle Nazioni nella quale, tra l'altro, avrebbe avuto un ruolo principale come membro del Consiglio, l'organo gerarchicamente più alto dell'organizzazione.

Può permettersi di essere intransigente verso le richieste italiane perché l'intervento in guerra degli Stati Uniti e la loro propaganda di un nuovo ordine internazionale, così come il carisma e le manifestazioni pubbliche di un presidente che guida un "su-

8. Sul negoziato relativo alle richieste francesi alla conferenza della pace, cfr. D. STEVENSON, *French War Aims against Germany 1914-1919*, Clarendon Press, Oxford 1982, pp. 161-186.

9. Sui negoziati della delegazione italiana a Parigi, cfr. il classico R. ALBRECHT-CARRIÉ, *Italy at the Paris Peace Conference*, Columbia University Press, New York 1938.

10. Vedi J.B. DUROSELLE, *Da Wilson a Roosevelt*, cit., p. 176.

per-Stato”, hanno influenzato l’opinione pubblica europea e italiana e hanno dato forza ai settori del mondo politico italiano che dubitano della linea di Sonnino¹¹, il negoziatore e il firmatario del Patto di Londra, l’uomo forte dei governi Salandra e Boselli, l’uomo che con la sua permanenza alla guida della politica estera italiana ha rappresentato agli occhi dell’Intesa la continuità dell’alleanza di guerra, la continuità di quella scelta compiuta nel 1915, contro pericolosi ritorni a ipotesi di neutralità e a uscite dal conflitto¹². L’intervento statunitense, proprio per la sua carica ideologica, corrobora ed entusiasma, ad esempio, l’irredentismo democratico¹³ che, a partire dall’estate del 1917, in opposizione a Sonnino, comincia ad organizzarsi per propagandare l’idea di un accordo con le nazionalità jugoslave, consociatesi con il Patto di Corfù nel luglio dello stesso anno, come Regno dei Serbi, Croati e Sloveni¹⁴.

La sconfitta di Caporetto e la nascita del governo Orlando a fine ottobre aprono ancor di più prospettive di affermazione di una proposta alternativa a quella di Sonnino. Soprattutto, dopo la dichiarazione di guerra statunitense all’Impero asburgico in dicembre e il discorso dei *Quattordici punti*, pare chiaro a fasce sempre più ampie dell’opinione pubblica italiana, anche interne alla Consulta¹⁵, che la linea di Sonnino, quella del semplice arroccamento sugli impegni del Patto di Londra, o se vogliamo quella della vecchia diplomazia europea basata sul principio dell’equilibrio tra le forze e sul controllo delle terre, è osteggiata pub-

11. Vedi D. ROSSINI, *Il mito americano nell’Italia della Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari 2000.

12. Su Sonnino, cfr. G.A. HAYWOOD, *Failure of a Dream. Sidney Sonnino and the Rise and Fall of Liberal Italy (1847-1922)*, Olschki, Firenze 1999; P.L. BALLINI (a cura di), *Sonnino e il suo tempo (1914-1922)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011.

13. Vedi L. ALBERTINI, *Venti anni*, Zanichelli, Bologna 1938, parte II, vol. 3, pp. 428-430.

14. Vedi G.A. HAYWOOD, *Failure of a Dream*, cit., pp. 466-468; L. RICCARDI, *Alleati non Amici. Le relazioni politiche tra l’Italia e l’Intesa durante la Prima guerra mondiale*, Morcelliana, Brescia 1992, pp. 583 ss. Cfr. anche J. BURGWIN, *The Legend of Mutilated Victory. Italy, the Great War, and the Paris Peace Conference (1915-1919)*, Greenwood Press, Westport 1993, pp. 125-194.

15. Vedi L. SAIU, *Stati Uniti e Italia nella Grande Guerra 1914-1918*, Olschki, Firenze 2003, pp. 154-161.

blicamente dall'associato statunitense e che, dunque, è opportuno adattare la politica estera dell'Italia a questa nuova situazione. La visione ideologica d'oltreatlantico, la battaglia sui principi e per l'affermazione della democrazia e dell'autodeterminazione nazionale contro l'autocrazia, d'altronde, si sposano meglio, almeno in teoria, con il bagaglio politico e culturale dell'irredentismo democratico e delle sinistre moderate. Queste correnti d'opinione, che vedono in prima fila personalità di spicco della politica e della cultura come Salvemini, e ministri del governo Orlando, come Bissolati e Nitti¹⁶, e che hanno il sostegno di Luigi Albertini, il potente direttore del *Corriere della Sera*, puntano a promuovere una linea alternativa a quella di Sonnino¹⁷. La loro idea è che l'Italia assuma la *leadership* di un movimento che punti alla dissoluzione dell'Austria-Ungheria autocratica e al riscatto delle nazionalità sottoposte alla sua sovranità, ciò che implica la necessità per l'Italia di aprire a un accordo con le nazionalità jugoslave. È un programma mazziniano, che avrebbe permesso all'Italia di esercitare un ruolo di punta non più attraverso la vecchia diplomazia delle annessioni di terre e del controllo strategico dell'Adriatico, come nel Patto di Londra, ma attraverso una diplomazia nuova, molto più aderente a quella statunitense, fondata sui motivi ideali e sulla forza dell'economia¹⁸.

Queste idee aprono un varco anche all'interno del governo di Orlando. Più duttile di Sonnino, più attento agli umori dell'opinione pubblica, più sensibile a una visione politica degli obiettivi di guerra e meno legata al Patto di Londra, Orlando è disponibile a mostrare simpatia verso lo stato jugoslavo pur di guadagnare quella di Wilson: nel gennaio 1918 incontra a Londra Trumbić, uno dei firmatari del Patto di Corfù e presidente del Comitato jugoslavo londinese, e manifesta simpatia verso quell'iniziativa, che

16. Su Nitti e i suoi contrasti con Sonnino, cfr. A. MONTICONE, *Nitti e la grande guerra (1914-1918)*, Giuffrè, Milano 1961.

17. Cfr. L. MONZALI, *Albertini, la guerra mondiale e la crisi del dopoguerra*, in L. ALBERTINI, *I giorni di un liberale. Diari 1907-1925*, a cura di L. Monzali, il Mulino, Bologna 2000, p. 162.

18. Cfr. L. MONZALI, *Italiani di Dalmazia, 1914-1924*, Le Lettere, Firenze 2007, pp. 42-43.

vuole essere alternativa alla linea di Sonnino, che è il Congresso delle Nazionalità oppresse che si tiene a Roma dall'8 al 10 aprile 1918¹⁹. Le risoluzioni qui discusse e approvate impegnano, tra le altre cose, le delegazioni italiana e jugoslava a dirigere ogni sforzo verso il conseguimento completo dei rispettivi obiettivi nazionali e a dirimere amichevolmente le questioni territoriali aperte, sulla base dei principi di nazionalità e di autodeterminazione. Sonnino guarda con distacco a questo avvenimento, rifiuta l'idea di una partecipazione del governo a qualsiasi titolo al Congresso di Roma, come sempre timoroso di compromettere il Patto di Londra e di avviarne il superamento; chiarisce che la politica italiana è basata sul rispetto del Patto di Londra anche da parte degli alleati e che ogni mutamento di esso avrebbe dovuto essere discusso solo tra italiani e jugoslavi, non essere oggetto della conferenza futura della pace²⁰; continua a pensare che «[p]er l'Italia il dominio dell'Adriatico è questione di vita o di morte»²¹.

Orlando, al contrario, riceve la delegazione jugoslava, gesto che negli Stati Uniti viene interpretato come un distacco dalla posizione del suo ministro degli Esteri, che alla fine avrebbe desistito dal difenderla²². Anche se la linea del sostegno alle nazionalità oppresse dell'Impero asburgico diviene nel corso dei mesi seguenti la linea dell'Intesa, Sonnino continua a guardarla con perplessità e preoccupazione. Infine, agli inizi di settembre 1918, è costretto ad accettare che il governo italiano si allinei all'Intesa

19. Sulle diverse sensibilità politiche all'interno del governo italiano e sul Congresso delle nazionalità di Roma, cfr. la testimonianza più importante di L. ALBERTINI, *Venti anni di vita politica*, Parte seconda, *L'Italia nella Prima guerra mondiale*, vol. III, *Da Caporetto a Vittorio Veneto (ottobre 1917-novembre 1918)*, Zanichelli, Bologna 1938, capitoli VI-VIII. Cfr. anche A. TAMBORRA, *L'idea di nazionalità e la guerra 1914-1918*, Estratto dagli Atti del XLI Congresso di Storia del Risorgimento Italiano, Trento, 9-13 ottobre 1963, pp. 50-56; L. TOSI, *La propaganda italiana all'estero nella Prima guerra mondiale. rivendicazioni territoriali e politica delle nazionalità*, Del Bianco, Udine 1977; L. VALIANI, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, Il Saggiatore, Milano 1985, cap. sesto in particolare; J. BURGWYN, *The Legend of the Mutilated Victory*, cit., pp. 150-154.

20. Vedi L. RICCARDI, *Sonnino e l'Intesa durante la Prima guerra mondiale*, in ID., *La «grandezza» di una media potenza. Personaggi e problemi della politica estera italiana del Novecento*, Dante Alighieri, Roma 2017, pp. 129-134.

21. Vedi A.A. BERNARDY, V. FALORSI, *La questione adriatica vista d'oltre Atlantico (1917-1919). Ricordi e Documenti*, Zanichelli, Bologna 1923, pp. 7-8.

22. L. SAIU, *Stati Uniti e Italia nella Grande Guerra*, cit., pp. 196-199.

e ufficialmente dichiarare il suo appoggio all'idea jugoslava e alla costituzione dei popoli jugoslavi in uno Stato libero e indipendente²³. Una dichiarazione raggiunta per la volontà di ministri e politici influenti, come Nitti e Bissolati, che, con il concorso di Orlando, piegano il ministro degli Esteri e lo costringono a questo passo, pur se vago e non impegnativo nei contenuti. Sonnino non crede alla costruzione di uno Stato nazionale jugoslavo, non ritiene possibile, cioè, l'unità e la convivenza dei popoli jugoslavi in un unico Stato. Considera la sua nascita un atto anti-italiano, perpetrato dagli alleati, Francia e Gran Bretagna, e dall'associato statunitense; ne comprende la pericolosità per le rivendicazioni italiane in tutto l'Adriatico, dalle Alpi Giulie all'Albania; a rischio è, per lui, soprattutto, l'obiettivo di chiudere le porte di casa, la sicurezza dell'Italia in Adriatico, costruita attorno al futuro controllo di terre e isole che assicurino un futuro egemonico su quel mare. Valuta, perciò, la costituzione del Regno dei Serbi Croati e Sloveni, non in termini ideali, ma di rivalità per il controllo delle terre e del mare che le bagna, secondo i vecchi criteri dell'equilibrio e della diplomazia del vecchio mondo.

A fine 1918, si manifesta, pertanto, un dualismo di linee politiche all'interno del governo e ciò si riverbera durante i lavori della conferenza della pace di Parigi e indebolisce l'autorevolezza di Orlando e Sonnino. Il ministro degli Esteri resiste sul Patto di Londra come base dei negoziati per il confine orientale, mentre Orlando, di fatto, inclina verso una linea politica diversa, più vicina ai nuovi orientamenti emersi all'interno del governo e dell'opinione pubblica. Ciò contribuisce a spiegare perché, di fronte all'intransigenza di Sonnino, il presidente statunitense lancerà, il 23 aprile, l'appello al popolo italiano, determinando per reazione l'abbandono della conferenza della pace da parte della delegazione italiana. D'altra parte, Wilson aveva fatto lo stesso con la Germania nel 1918, scavalcando gli organi costituiti come il Kaiser e il governo tedesco e richiedendo alla società e al mondo politico

23. Su ciò, cfr. L. ALBERTINI, *Venti anni di vita politica*, cit., pp. 374-375; L. TOSI, *La propaganda italiana all'estero nella Prima guerra mondiale*, cit., pp. 213-214.

tedeschi una trasformazione radicale dell'ordinamento costituzionale come condizione per chiudere le ostilità.

Per Wilson, d'altra parte, è necessario dare soddisfazione alle richieste degli jugoslavi: se rimanessero delusi cadrebbero in futuro nuovamente nelle braccia della Russia, dove erano stati prima della guerra, e si allontanerebbero dall'influenza degli Stati Uniti e dai loro disegni per il futuro, come dalle potenze dell'Europa occidentale, da quell'Occidente, insomma, che sta nascendo in termini di politica internazionale proprio con il tentativo wilsoniano di saldatura tra Stati Uniti e Europa dopo la Prima guerra mondiale.

Finché egli è presidente non c'è modo di trovare un compromesso con nessun governo italiano e, come noto, a una soluzione per il confine orientale si arriva solo dopo le elezioni negli Stati Uniti e la sconfitta di Wilson, con il sostegno dei vecchi alleati, Gran Bretagna e, soprattutto, Francia, che premono su Belgrado per la firma del Trattato di Rapallo del 12 novembre 1920²⁴.

Il progetto di Wilson, il suo grande disegno basato sulla forza di un "super-Stato", come è facile intuire da quanto detto, anticipa anche per la regione adriatica e balcanica tanti aspetti e caratteristiche della politica estera americana nei Balcani, che si sarebbero manifestati nei decenni successivi in forme diverse, dall'appoggio alla Jugoslavia di Tito dopo lo scisma dall'Unione Sovietica nel 1948, agli interventi nelle guerre jugoslave degli anni Novanta. Se si tiene in considerazione la storia di lungo periodo, si può comprendere meglio quanto la lotta diplomatica ingaggiata da Sonnino tra il 1918 e la conferenza della pace di Parigi fosse una lotta impari per forze, ma soprattutto come essa fosse un riflesso della lotta tra la diplomazia della terra e dell'equilibrio e la diplomazia dei principi, tra vecchio e nuovo mondo insomma: il primo che si spegne e il secondo che irrompe nell'ordine internazionale, e continua ancora oggi a dominarlo e a incidere pesantemente sulle vite di popoli e comuni cittadini.

24. Sul negoziato che condusse al Trattato di Rapallo, cfr. L. MICHELETTA, *Italia e Gran Bretagna nel primo dopoguerra. Le relazioni diplomatiche tra Roma e Londra dal 1919 al 1922*, Jouvence, Roma 1999, vol. 1, pp. 233-254.

War diplomacy in 1918: between old and new world

Abstract

Tale articolo si pone l'obiettivo d'indagare le dinamiche e gli effetti della diplomazia promossa dagli Stati Uniti nel 1918. Partendo da una premessa ben chiara su quelle che sono le differenze sostanziali tra la diplomazia europea, orientata a dar seguito alle proprie rivendicazioni territoriali, e la diplomazia statunitense, tesa a realizzare un disegno politico ben più complesso, vengono in rilievo i contrasti così come la ricerca di compromesso che hanno caratterizzato le relazioni tra Stati Uniti e Alleati, conseguenti proprio all'incontro-scontro tra i diversi interessi coinvolti. Peculiare appare il caso italiano e le richieste avanzate nei confronti di alcuni territori jugoslavi.

This essay aims to study the dynamics and the consequences of the diplomacy promoted by the United States in 1918. Starting from the strong and significant differences between the European diplomacy, focused on territorial claims, and the US diplomacy, aimed at creating a more complex political project, all the conflicts, due to different interests, as well as the search for compromise between the Allies come to light. The Italian case and the Italian demand concerning some territories in Yugoslavia appeared to be one of the most controversial.

Parole chiave: Diplomazia, Stati Uniti, Europa, Prima guerra mondiale, Italia.

Keywords: Diplomacy, United States, Europe, World War I, Italy.

